

La notte della logica

In una notte nera come poche, al sopraggiungere dell'ora più tarda, nel correr della quale neppure le cicale osavano più far udire il proprio frinire, un temerario iniziò l'ardua scalata dell'immenso monte che è la psiche umana.

I suoi palmi, bianchi come il latte e impreparati ad una tale impresa, ghermivano le acuminatae rocce di quel golem ieratico, mentre le sue gambe, abituate alla pigrizia e all'inattività, erano ora bramosi di condurre il loro portatore all'agognata vetta, sulla quale andava ad allocarsi ciò che da sempre ogni essere dotato di raziocinio desiderava apprendere: la risposta, la fine di ogni quesito. Il tutto.

E mentre il costone si faceva sempre più pendente, e i letali crepacci, celati alla vista dal buio, sempre più frequenti, un silenzio al pari di quello della morte iniziò a farsi strada, aleggiando greve, sulla vastità di quell'ormai oscura metà di mondo ove si trovava l'uomo, andando infine ad insidiarsi, come invisibile coltre di malizia, nel di lui animo.

Ma fu proprio allora, quando la fin troppo breve impresa già sembrava giunta al suo epilogo, che una voce umana si fece udire:

“Fermati se davvero lo desideri, o prosegui ignorando ogni cosa, il vero valore di tale scelta non sta infatti negli atti che compirai, ma nella soddisfazione intrinseca che proverai dopo averli compiuti”.

“Chi è che parla?” domandò in tutta risposta l'individuo. “Sei forse qui per sottrarmi la gloria del sapere?”.

Nessuno rispose.

“Parla, vile figuro, e vedi di soddisfare i miei quesiti”.

“Soddisfazione, questa è la chiave” ribatté la voce, rifiutandosi di abbandonare il manto corvino della notte, che senza riguardi per la curiosità dello scalatore occultava con tanta aggressività il corpo del suo interlocutore. “Tu ricerchi la soddisfazione di un desiderio, malgrado tutto”.

“Qual è il tuo nome?” proseguì l'uomo, imperterrito.

“Io sono l'Es” gli rispose la voce “Io sono il desiderio, io sono la forza di proseguire o il coraggio, se tu lo vorrai, di abbandonare”.

L'uomo alzò una mano al cielo, simulando, con il movimento delle dita, di scostare quel nero che lo ghermiva, come fosse un drappo di seta. Ma il nero, rimase lì dove si trovava. Il nero, rimase ovunque, attorno a lui.

La mano si ricongiunse allora alla fredda roccia, e le gambe ripresero a spingere l'individuo verso l'alto, ma questa volta, anche la mente si aggiunse, iniziando a plasmare un'idea, un sogno: quello della vittoria, delle lodi, e dell'immensità del sapere del cosmo, convogliato in una sola mente mortale. Nubi di tempesta aggiunsero notte alla notte, e la bora prese a soffiare impetuosa, preludio dell'imminente scatenarsi della furia della natura.

Ma l'uomo non si diede per vinto e proseguì, proseguì con fatica, proseguì con dolore. Proseguì, fino a quando la pioggia non iniziò a scrosciare, malvagia, sui sedimenti rocciosi, colando nella pietra porosa e materializzando, uno dopo l'altro, ruscelli di acqua e ciottoli.

Per la seconda volta la vetta sembrò irraggiungibile, e per la seconda volta una voce priva di un corpo, si fece udire:

“Non puoi abbandonare poiché ciò porterebbe a delle conseguenze, ma non puoi neppure proseguire, poiché anche ciò, porterebbe inevitabilmente a delle conseguenze”.

“Stai suggerendo di non fare nulla?” domandò l'uomo, lasciando colare una goccia di ilarità, in quel mare di agonia.

“Non è possibile non fare nulla, poiché anche il rifiutarsi di compiere una scelta, porta a delle conseguenze”.

“Ogni cosa porta a delle conseguenze, poiché ogni cosa è connessa ad un inenarrabile numero di possibilità” comprese allora l'individuo, con sommo rammarico.

“Se davvero è così, allora domandati: solo perché un atto potrebbe portare a delle conseguenze, non andrebbe compiuto?”.

“Le conseguenze di un atto sono imprevedibili all’uomo, e non è detto che debbano essere necessariamente positive, così come non è detto che debbano essere necessariamente negative”.

“Ebbene, anche tale affermazione è corretta”.

Il suono della pioggia rimase solo con quello del vento, senza più voci ad eclissarlo, poi, una domanda:

“Chi sei tu? Come ti chiami?”.

“Puoi chiamarmi Super Io, l’istanza censoria” rispose la voce “Io sono la negazione, io sono la logica, ma in quanto tale, non posso esistere senza l’istinto, poiché senza l’istinto, una negazione non può essere ignorata, ed il timore di ciò che verrà, non può essere sconfitto”.

Calde lacrime presero a sgorgare dagli occhi dell’uomo, perdendosi nell’acqua e nei ciottoli.

Le mani ripresero a stringersi attorno alle rocce, le gambe si fecero più forti, la mente forgiò nuovi desideri, nuove aspettative, e questa volta, anche un’inattesa, indescrivibile essenza accorse in aiuto, andando ad invadere il corpo dello scalatore fin nelle più cupe membra. L’istinto gli aveva insegnato ad apprezzare la logica, ora la logica, gli aveva permesso di riscoprire l’istinto.

E così la scalata riprese, malgrado il buio, malgrado il vento e malgrado la pioggia battente.

Un ululato si udì.

Occhi gialli come il sole, eppure cupi come un abisso senza fondo, apparirono tutti attorno all’uomo, scrutandolo minacciosi, famelici, e causando in lui un’esplosione di autentico orrore. Un branco di cinquanta fiere, lordi demoni quadrupedi, l’avevano ormai accerchiato, negandogli sia la possibilità di proseguire che quella di abbandonare. La staticità. L’attesa della disfatta.

La più infida delle piaghe sgorgate dalle viscere del vaso di Pandora.

L’uomo era ora immobile, inerme, pietrificato dall’incertezza e dal timore. Presto, pensò, sarebbe divenuto parte della montagna.

“Fatti udire” urlò, disperato. “Fatti udire, voce senza corpo, e mostrami la via”.

“La via è sempre la stessa” rispose il buio. “Continua a salire, e non fermarti mai”.

“Che cosa sei tu? Un araldo dell’istinto? Un araldo della logica?”.

“Solo un uomo”.

“Allora palesati a me, e affronta queste belve”.

A queste parole, come madre disgustata, la notte partorì un vecchio, il quale, avanzando con andatura incerta sulle umide rocce, raggiunse l’uomo poggiandogli una mano sulla spalla.

“Queste fiere non necessitano di essere affrontate, poiché esse non ti faranno nulla”.

“Chi sei tu? Come sei giunto fin qui?”.

“Te l’ho già detto, sono solo un uomo, e sono giunto fin qui nello stesso modo in cui sei giunto tu: con fatica, dolore, e forza d’animo”.

“Io ho... paura”.

“È normale, guardati attorno: hai raggiunto l’apice della conoscenza umana, e per questo gli occhi giudicanti della società ti osservano sdegnati... la società, l’orrida matassa di nostri eguali, che tutto intende ma nulla compie... guidali, poiché essi possono apparire come tuoi nemici, ma agognano solamente a ciò che anche tu vai cercando... il tutto”.

L’uomo si guardò attorno, incrociando, uno dopo l’altro, tutti quegli sguardi maligni. Possibile che le belve alle quali quei globi giallognoli appartenevano, fossero realmente suoi simili?

Improvvisamente, la paura lasciò il posto ad un sentimento di speranza.

“Hai forse detto che ho raggiunto l’apice della conoscenza umana? È questa la vetta del monte?”.

Il vecchio rise di gusto. “No, nessun uomo l’ha mai raggiunta, ed io lo so meglio di chiunque altro, poiché io sono colui che è arrivato più in alto di tutti... ma ora che anche tu sei qui, possiamo proseguire assieme, proseguire fino a quando anche noi, non diverremo fiere”.

